

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (1990)
Heft: 14

Rubrik: Tegna

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 13.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



VILLA LANFRANCHI UNA DONAZIONE MANCATA



Doveva essere un dono per il nostro paese che il defunto Signor Ercole Lanfranchi lasciava in suo ricordo, ma purtroppo è rimasto solo un sogno. La bella villa Lanfranchi costruita all'inizio degli anni 1920, unica nel suo genere, attorniata da un meraviglioso giardino di circa 2000 mq, ubicata vicino al centro paese sulla strada cantonale, per la popolazione di una certa età è «la cà dal sindac», come tutt'ora la chiamano in ricordo del sindaco Ercole Lanfranchi che fù il «sindaco-benefattore» di Tegna per ben 27 anni, zio del defunto Ercole Lanfranchi unico suo erede.

Ma veniamo ai fatti: siamo all'inizio gennaio 1988; il Signor Ercole Lanfranchi, sofferente di cuore, decide di fare donazione della villa alla Fondazione Lanfranchi di Tegna; le trattative in proposito erano già avanzate. La voce in un piccolo paese come Tegna si espande velocemente: si parla di donazione della villa e di svariate possibilità sulla sua destinazione; verrà adibita a scopo pubblico: esposizioni, sala conferenze, archivio, sala di musica, sede del Municipio? Tante voci con tanti punti di domanda, ma una cosa era certa: la volontà del donatore era che a beneficiarne fosse tutta la comunità di Tegna.

In paese si aspettava con trepidazione la conferma ufficiale di questa importante donazione, che già destava nella gente un senso di commozione e di gratitudine per quest'uomo che tanto assomigliava allo zio nell'attaccamento e generosità verso il paese.

La Fondazione Lanfranchi risulta iscritta a Registro di Commercio con i seguenti membri: presidente Ercole Lanfranchi, vice-presidente Don Agostino Robertini (parroco), Gerardo Rossi (sindaco), Benedetto Zurini (presidente del Patriziato non ancora sostituito con Domenico Gilà, attuale pres. patr.) e l'artista Carlo Mazzi.

Purtroppo nel corso del 1988 Tegna è stata colpita da tre gravi lutti: in febbraio muore l'artista Carlo Mazzi; nel dicembre dello stesso anno il Signor Ercole Lanfranchi; a fine dicembre l'indimenticabile Don Robertini.

Arriviamo così alla fine dell'estate 1989: la villa è sempre chiusa, nessuna notizia in merito, forse ci sono lungaggini legali per il trapasso dell'eredità ai due figli del Signor Lanfranchi e alla sostituzione dei tre membri venuti a mancare nella Fondazione. E così il tempo passa e all'inizio di quest'anno arriva la notizia bomba: gli eredi Lanfranchi hanno venduto la loro proprietà, terreni e villa compresi.

Che cosa è successo? Perché non è stata rispettata la volontà del defunto Signor Ercole Lanfranchi?

Unico interlocutore che possa darci una risposta è il Sindaco membro della Fondazione Lanfranchi.

Per questo ci siamo rivolti a lui per avere schiarimenti in merito.

Ecco pertanto quanto affermato dall'onorevole Sindaco Gerardo Rossi:

— «In fase interlocutoria il defunto Ercole Lanfranchi si era espresso con il sottoscritto, quale membro della Fondazione, di voler donare la villa alla Fondazione.

La volontà non è mai stata suffragata da precisa comunicazione scritta all'indirizzo della Fondazione stessa da parte del legittimo proprietario.

I motivi che hanno delineato questa situazione sono da ricercare nelle varie procedure che non erano state, a quell'epoca, perfezionate: (trapassi ereditari, completazione degli organi di Fondazione).

Con la morte del Signor Ercole Lanfranchi la proprietà è passata ai suoi eredi e nel contempo sono subentrate interferenze da parte di organi che non erano abilitati a prendere posizione sull'affare (Municipio e Consiglio Comunale di Tegna) e questo durante la mia assenza per infortunio e senza avermi interpellato.

Questo stato di cose ha probabilmente indirizzato gli Eredi del fu Ercole Lanfranchi a disporre diversamente di quanto in fase interlocutoria il defunto concittadino aveva prospettato.»

Alessandra Zerbola

ALFONSO SANCLEMENTE

Per narrare la storia di Alfonso Sanclemente è necessario premettere un breve accenno al periodo storico in cui egli è vissuto. A diversi lettori, in particolare ai più giovani, un simile personaggio apparirà come di un'altra galassia. Alle soglie del 2000, Tegna è un paese in piena espansione. Si sta trasformando, purtroppo, vieppiù in quartiere-dormitorio di Locarno. E' normale, è nello stato naturale delle cose: televisione, computer, stress, inquinamento (fonico, atmosferico) e così via, fanno parte della nostra quotidianità.

Ora, come nel bel film di Spielberg «Ritorno al futuro», prendiamo in prestito la macchina del tempo e voliamo a ritroso sino alla fine del diciannovesimo secolo. Stentiamo a riconoscere Tegna. Sulla strada lastricata da 2 fasce di granito scorrevano, rare, le carrozze trainate da cavalli. Allora circolava la diligenza postale tra Locarno e Spruga.

La campagna del villaggio pedemontano è tutta dedicata all'agricoltura e non v'è traccia alcuna d'abitazione. Il nucleo del villaggio ruota attorno alla piazza. Tutti gli abitanti si conoscono. Il prete ha ancora tutta la sua autorità. Viene consultato dalla gente per scrivere lettere. Ci si confessa regolarmente. Non si va dallo psicoterapeuta, si va dal prete.

Partire per la Svizzera interna era un po' come andare all'estero. Le passeggiate scolastiche, che già allora si tenevano annualmente, con tanto di accompagnamento da parte dei delegati scolastici, avevano come mete: la Streccia... Dunzio. Del progresso, così come lo concepiamo oggi, non si aveva la benché minima idea. In quegli anni si poteva morire, e sovente, di appendicite, poliomelite, influenza, malattie che oggi, per fortuna, possono essere curate in breve tempo.

Si andava incontro a tempi difficili con all'orizzonte la terribile influenza epidemica «spagnola» e due conflitti bellici mondiali.

Alfonso Sanclemente nasce a Tegna il 16 gennaio 1899 dalla madre Luigia nata Ricci, di Tegna, e dal padre Marco, di Ispra (Varese). Figlio unico, rimane ben presto solo con la madre. Il padre abbandona la famiglia e emigra in America. Il ragazzino frequenta le scuole del comune.

Fonso veniva chiamato dagli amici «Ciota», «Ciotin». Tale soprannome gli fu affibbiato presumibilmente essendo egli piuttosto pacioccone.

Per quanto siamo riusciti a sapere gli unici parenti che aveva stavano a Capronno in Lombardia.

Di Fonso bambino non si sa quasi nulla. Egli cresceva accanto alla madre che gestiva l'Osteria Giardineto. Si sa che in pensione al Giardineto stavano gli operai impegnati nella costruzione della linea ferroviaria delle Centovalli. Le esigenze dell'uomo comune in quei tempi non erano particolari: la salute, un buon pasto caldo e... così è facile immaginare che piacere era per loro ritrarsi con un buon pranzetto cucinato al camino!

Un giorno il gruppo di operai, seduto attorno alla tavola imbandita, già pregustava il sapore del vaporoso minestrone che si trovava in un pentolone poggiato dalla signora Luigia in mezzo al tavolo. Prima di servirlo nelle ciotole col ramaiolo, si misero a rimestarlo, ma notarono che la verdura stentava a seguire il brodo. Infatti, con sorpresa di tutti, uscì fra borlotti, carote e patate un bel pedulo fumante, appartenente alla signora Luigia.

Allora le banche non erano ancora molto in voga e nelle case si usava tenere i propri risparmi in posti sicuri (materassi, cassepanche, ecc.). La signora Luigia nascondeva i suoi soldi dentro un pedulo infilato sotto una cassapanca.

Il camino aveva una grande importanza, infatti quasi tutto vi veniva cucinato ed esso serviva pure come stenditoio per il bucato che veniva lavato a mano alla «Fontanella», il lavatoio che si trovava, ancor ben conservato, in zona Scianico. Alfonso giovanotto lavorava al primo piano del Giardineto, fabbricando pietre fine. A tempo perso fungeva da barbiere. Dopo il decesso della madre rilevò l'osteria, lavorando a tempo pieno come oste e barbiere. Egli era presente 7 giorni su 7, fatta eccezione per quando doveva andare a regolare quelli che lui chiamava «i miei impegni».



La mattina apriva prestissimo l'osteria e la chiudeva a notte fonda, tanto che ci si può chiedere: ma dormiva poi?

Faceva una vita che gli piaceva, si divertiva. C'era però chi riteneva che per Fonso sarebbe stato meglio convolare a nozze. Si sarebbe così «messo a posto». Furono fatti diversi tentativi e definita l'anima gemella: una donna che gestiva un'osteria a Capronno. Alfonso si sarebbe sposato volontieri e pure la donna era incline alle nozze. Un prete locarnese, sostenuto per l'occasione dagli amici Marco Grassi, Amedeo Canetti e Giovanni Rondelli, si recò appositamente a Capronno per chiedere la mano della sposa in vece del Fonso che, pronto ad accettare il matrimonio a scatola chiusa, attendeva in altro luogo. Il reverendo argomentò con enfasi, perorando la causa del suo protetto. Purtroppo il destino non volle. La donna, all'ultimo momento, si fece prendere dagli scrupoli: orfana di madre e con il padre settantenne, che sarebbe rimasto solo a gestire l'osteria, non si sentì di prendere una tal gravosa decisione.

Gli amici rientrarono a Tegna dopo aver generosamente bevuto, un po' per consolazione e un po'... allo scampato pericolo! Il «Ciota» era un tipo magnifico... valeva tanto oro quanto pesava, se non di più... ha rallegrato una gran quantità di gente... era un fuoco d'artificio. Questi sono alcuni commenti espressi su di lui dagli amici che ancora vivamente lo ricordano.

Non aveva passatempi particolari. Più che altro gli piaceva stare in compagnia. Era tutt'altro che uno stupido e non si lamentava mai.

Era noto per i suoi scatti d'ira che simulava per l'ilarità di chi lo conosceva bene.

Non sapeva cucinare e l'igiene non era proprio di casa all'osteria. I bicchieri sembravano smerigliati. Le formiche si trovavano a loro agio sulle bottiglie. Eppure l'alone d'umanità che Fonso emanava attirava nell'osteria molti avventori. A volte, quando proprio non ne poteva più di tenere aperta l'osteria, arrivava al punto di offrire degli spiccioli ai suoi clienti affinché levassero il disturbo e andassero dal Selna a bere il caffè.

Aveva tanti amici e, cosa rara, veri. Nessuno gli voleva male. Quando lo stato d'igiene all'interno del Giardineto diventava precario si trovavano pure delle donne che, spontaneamente, organizzavano azioni di pulizia.

Fonso era molto affezionato alla sua fisarmonica che non mancava di suonare ogni qualvolta gli si offriva l'opportunità. Come ogni «artista» che si rispetti, si faceva pregare, ma i richiedenti non mancavano mai. La sua era una fisarmonica molto particolare. Infatti l'inclemenza del tempo, l'aveva ridotta in condizioni tali che sembrava una gruviera, talmente era bucherellata. Era già un miracolo poter capire che tipo di melodia uscisse da quella cassa. Inoltre Fonso non era propriamente un Astor Piazzolla. Ma, nell'euforia che regnava al Giardineto, non si guardava tanto per il sottile.

L'importante era esserci. Era comunque consigliabile di non avvicinarsi troppo al musicante perché si rischiava di buscarsi una polmonite a causa degli spifferi emessi dalla fisarmonica.

Fonso è ancora oggi rimpianto da chi lo conosceva come personaggio umano, genuino e spontaneo. Un tipo come lui non sarebbe più riproponibile al giorno d'oggi. Tutto è cambiato. L'automobile ha scippato il paese della sua vita. I giovani vanno in città. Allora c'erano le macchiette... era tutt'altra cosa.

Aveva una canzone che prediligeva. Purtroppo del suo «cavallo di battaglia» si capiva solamente la decima parte: «Gelsomina Gelsomina leva il dito dal vestito... con quel dito tu mi fai solleticar». Era una canzone che non si sentiva in alcun luogo... solo dal Fonso.

Al pianterreno del Giardineto si trovavano due locali. Una parete li divideva. Marco Grassi propose all'amico di togliere la parete per ingrandire l'osteria. Infatti spesso la gente che gremiva l'osteria si pestava i piedi. Fonso, scettico e pensoso rispose solo con dei vaghi: eh eh eh... vedremo... .

L'amico, capito il tentennare del Fonso, gli volle tirare una burla e quindi disse agli uomini della sua impresa di costruzione di piazzare delle assi all'interno del Giardineto, per la «finta» demolizione della parete. Ma, come a volte capita, tra gli operai vi era un frigorifero che, probabilmente a causa della diversità linguistica, non aveva capito che si trattava di uno scherzo. Prese il lavoro talmente sul serio che con un poderoso colpo di mazza fece vacillare la parete del locale. Il Fonso, incredulo, si affrettò a offrire due litri di vino ai non graditi demolitori, rimandandoli in fretta e furia al mittente.

Un giorno Marco Grassi e Amedeo Canetti entrarono al Giardineto. Fonso si trovava nel locale accanto e stava facendo la barba a Giannetto Leoni di Verscio, un omone di 2 metri. I due dissero al Fonso di servir loro da bere. Egli chiese scusa al Giannetto, lasciandolo col viso insaponato e mezza barba fatta, dicendogli che sarebbe tornato

subito. Col bere venne pure richiesta una suonata: Gelsomina. Come poteva il Fonso non suonarla! Così passò il tempo. Il Fonso ogni tanto lanciava una furtiva occhiata nel locale antistante per accertarsi che il cliente fosse ancora presente. Disse ai due amici nell'osteria che tanto il Gianetto in questo stato non sarebbe mica potuto scappare. Più tardi, finalmente, terminò la rasatura e con un infelice colpo di rasoio tagliò il labbro superiore al povero Giannetto.

Questi, con occhi increduli, scrutò il suo barbiere. Fonso, con la brontezza, intinse il suo non proprio lindo fazzoletto nella grappa e, nonostante le reiterate proteste del cliente, provvide a una disinfezione in piena regola. Congedò bonariamente il malcapitato con una frase filosofica:

«Metta che sia un salasso!»

e con il suo sguardo da innocente cui non si poteva voler male, lo quietò.

Era molto noto anche fuori zona e da lui veniva gente dalla Vallemaggia e perfino da Bellinzona. Osservando le foto di un tempo si ha spesso l'impressione che i bambini si assomigliassero tutti. La ragione è da far risalire ai loro barbieri. Il Fonso usava imprimerre un tocco di stile ai capelli dei fanciulli servendosi di una tazzina nella quale infilava la loro testolina, potendo così procedere a un taglio di precisione millimetrica!

Varie persone di Tegna ricordano le «spedizioni» estive dei giovanotti del villaggio a Dunzio, dove rendevano visita a ragazze di Aurigeno che ivi si trovavano in vacanza. Accadde perfino che, arrivati prima i giovanotti di Verscio, le fanciulle di Aurigeno chiudessero fuori dalla porta i «pelaratti» di Tegna. In occasione di una di queste «spedizioni», non si sa bene quando e perché, capitò al Fonso di dover saltare fuori in fretta e furia dalla finestra di una casa di Dunzio e cadere, inaspettato ospite, in un pollaio, causando il finimondo fra i galli e le galline. La notizia della disavventura accaduta al Fonso nella frazione montana di Aurigeno scese in un baleno la Valle di Rieie contribuendo all'ilarità dei tegnesi. Un remoto suono di fisarmonica, proveniente dalla Madonna delle Scalette, informava il villaggio del ritorno dei suoi figlioli. Una volta, forse, il Fonso si arrabbiò veramente. Egli si era recato a Locarno per regolare alcuni impegni. Nel quieto villaggio qualcuno pensò di dare un tocco di stile all'illuminazione del Giardinetto e, quindi, munito di vernice e pennello, verniciò di rosso le lampadine del pergolato. La sera, al suo ritorno, Fonso non credette ai suoi occhi alorché vide la sua osteria apparirgli come una casa di tolleranza. Diede in escandescenze, inveendo contro l'anonimo pittore che, a sua insaputa, se la rideva osservando la scena, nascosto

dietro un muretto sito all'altro lato della carreggiata. Indignato, Fonso urlò che il suo non era un casino e mandò mille maledizioni all'indirizzo del «vandalo».

Ancora oggi a Tegna si usa dire, a chi vanga e semina in marzo, che il Fonso cominciava con l'orto a maggio inoltrato e ciò nonostante aveva la verdura più bella e grossa del paese.

Il «Ciota» aveva una certa avversione per le giacche, forse perché svolazzavano, mettendo maggiormente in risalto la sua mole. Sta di fatto che nelle fredde serate invernali riusciva a mettersi, a dipendenza dalla rigidità del freddo, sino a 4 o 5 maglioni uno sopra l'altro.

Di aneddoti sul «Ciota» ce ne sono tanti. Ne narriamo alcuni.

Da diversi giorni il Fonso pativa a causa di un grosso flemmone formatosi sul fondo schiena. Sofferto se ne stava, l'infelice, supino e inerme su una panca fuori dall'osteria. Dante Rossi, che aveva un negozio di cicli dirimpetto al Giardinetto, non poté assistere a lungo a quel supplizio. Redargui energicamente il Fonso e lo obbligò a recarsi subito all'ospedale d'Intragna. Ivi arrivato fu sottoposto a una visita medica e in seguito dovette fare dei bagni semicupici. Solo, nel camerino, si apprestava a intingere il suo fondo schiena in una vaschetta di acqua fumante. In posizione alquan-



to scodata indugiava nell'operazione, essendo l'acqua presumibilmente troppo calda. Tutt'a un tratto entrò nel camerino un'inserviente veneta e il Fonso, preso dal panico e dal pudore, al fine di coprire la sua nudità, tuffò deciso il sedere nella vaschetta. Con un grido di dolore fece un salto lontano dall'acqua bollente e si mise a inveire con tutta una serie di improperi. La ragazza, di fronte a simile scena buffa, non trovò altro da dire flemmaticamente: «al s'è brúsa al didrio?»

Un'altra volta ci fu chi pensò di prendersi gioco del «Ciota» e venne all'osteria con un biglietto da mille franchi. A quei tempi era come possedere, oggi, un'ipotetica banconota da diecimila franchi. Gli chiese se aveva da fargli moneta. Il Fonso non si scompose più di tanto: andò di sopra e tornò con la moneta, lasciando con un palmo di naso il suo interlocutore.

Un altro divertimento per gli amici era quello di metterlo di fronte alle novità del grande mondo, che sarebbe poi stato Locarno!

Gli dissero che stava perdendo colpi come barbiere. Infatti i più moderni coiffeur della città usavano lo «spruzzo» con il profumo. Per non essere da meno fece vedere che anche lui lo sapeva fare lo «spruzzo»; si avvicinò al cliente seduto sulla sedia da barbiere e, dopo aver energicamente agitato una bottiglia di gazosa, riversò con un potente «spruzzo» il contenuto in testa al cliente.

L'aneddoto forse più ricordato a Tegna è quello della barba fatta a un altro malcapitato. A quei



tempi, l'unica acqua calda disponibile era quella che si faceva scaldare sul camino. Come si può dedurre da questa storia, non sempre le attività dell'oste e barbiere si conciliavano. Un giorno, poco dopo il pranzo, arriva un cliente che desidera farsi radere la barba dal Fonso. Il buon barbiere, per rendere più soffice la pelle del viso del cliente, si serve dell'acqua calda contenuta nella pentola sopra al fuoco. Mentre chiacchiera e rade, nota che il cliente comincia a dare segni d'impazienza e a lamentarsi di un forte odore disgustoso. Il Fonso, che forse non aveva più l'olfatto di un tempo, proseguì imperterritamente con la rasatura. Il cliente, letteralmente nauseato, pagava e se ne andava seguito, si dice — ma questa può essere già leggenda — da uno stuolo di gatti. Tornato nell'osteria il Fonso scoprì la causa delle lamentele del cliente e informò gli altri presenti che aveva, per sbaglio, usato l'acqua dove aveva fatto cuocere le mortadelle per il pranzo. Se questa storia di un fatto capitato oltre mezzo secolo fa resiste ancora, vuol dire che l'avvenimento doveva essere comico. C'era chi faceva apposta, al pomergiggio, a ordinargli una birra scura, all'inglese. La risposta dell'oste: «Passa scia stasera ai nöf ch'a l'è scüra!».

Se si ordinava: «Fonso, un cappuccinol» ci si sentiva rispondere: «Va sù alla Madona dal Sass che a ga n'è sù tantil».

Anche come soldato pare non brillasse molto in quanto a disciplina. Durante la guerra fu incaricato di montar la guardia nei pressi del confine, a Camedo. Non resistette a lungo come fantoccino: appoggiò il fucile e il casco al muro esterno di un ristorante e si concesse un salutare rinfresco. Purtroppo per lui passava da quelle parti un ufficiale e... il Fonso dovette recarsi lo stesso giorno, per punizione, a piedi a Intragna.

Negli ultimi anni della sua vita si moltiplicavano le foto ricordo poste sul cammino del Giardinetto. L'ultima volta che Marco Grassi vide Fonso fu all'ospedale d'Intragna: era ormai alla fine; attorno al suo letto, gli amici fedeli vegliavano il sonno del morituro. Tutt'a un tratto, il Ciota aprì gli occhi e si mise a raccontare una barzelletta.

Alfonso Sanclemente è morto il 3 marzo 1966, all'ospedale San Donato, e riposa nel cimitero di Tegna.

A.K.

L'organo della chiesa di Tegna è una realtà



Nella primavera del 1989 è stato istituito a Tegna un fondo pro organo: promotore, Mons. Adriano Meile, già da diversi anni domiciliato a Tegna e, durante otto mesi, assistente spirituale del compianto Don Robertini nella cura della nostra Parrocchia, fino alla nomina del nuovo Parroco Don Tarcisio Brughelli. Il Consiglio Parrocchiale ha esaminato con specialisti del ramo la possibilità di dotare di un organo la chiesa di Tegna. Purtroppo tutto si è arenato durante l'estate a causa dei costi (almeno fr. 80.000 — per un piccolo organo a canne e circa fr. 15.000 — per un buon organo elettronico) e delle modeste risorse a disposizione (circa fr. 4.000 —).

Nel mese di ottobre si viene a sapere che uno straniero residente nel Locarnese, costretto da malattia a rientrare in patria, ha depositato, con l'incarico di vendita, un ottimo organo elettronico (valore circa fr. 15.000 —) presso un negozio di strumenti musicali di Locarno. Il Consiglio Parrocchiale non si lascia scappare l'occasione: fa valu-

tare lo strumento da un organista specializzato in sistemi elettronici e questi ne consiglia l'acquisto. Il proprietario, saputo che è destinato a una chiesa, lo vende per fr. 4.000 — (proprio quanto vi era in cassa...). Ed ecco che anche la Parrocchia di Tegna dispone di un ottimo organo elettronico. Ma manca l'organista: Mons. Meile si rivolge alla signorina Carmen Tomamichel che, con grande entusiasmo, accetta di suonarlo.

La nostra sorpresa è grande: lei stessa ci spiega che da giovane, quando ancora abitava a Piotta, aveva imparato da un missionario francese a suonare con un harmonium a pedale e che, in seguito, aveva preso lezioni dal maestro di musica di Piotta. Così a Natale, nella chiesa di Tegna, durante la Santa Messa di mezzanotte, l'organo, suonato dalla signorina Carmen, ha accompagnato i canti che un gruppo di donne aveva preparato per celebrare la nascita del Redentore.

L.W.

Zona Saleggi: a quando una sistemazione?

Un nostro articolo apparso sulla rivista No. 8 della primavera del '87 con il titolo Interrogativo:

«Una discarica ai Saleggi?»

terminava con la promessa che da parte nostra avremmo seguito con interesse gli sviluppi della situazione e con l'augurio che il problema potesse essere risolto in modo da farne beneficiare il nostro paese.

Si prevedeva il ripristino del patrimonio boschivo distrutto dalla terribile alluvione del 1978 e la costruzione delle infrastrutture a carattere sportivo, dopo l'avvenuto deposito di una cospicua quantità di materiale proveniente dagli scavi della galleria FART e delle gallerie previste dal piano viario del Locarnese.

Il Cantone avrebbe dovuto provvedere agli accessi attraverso il fiume Melezza per il trasporto del materiale e contribuire al rimboschimento, alla realizzazione delle sottostrutture degli impianti sportivi e alla creazione di un terreno da gioco. A distanza di due anni, visto che nulla si muove, abbiamo ritenuto compito della nostra rivista di riparlare di questo progetto che ha sollevato diverse discussioni sul pro o contro la sua realizzazione.

Lo facciamo per meglio informare i nostri abbonati e lettori, sicuri che l'oggetto riveste ancora molto interesse.

Abbiamo pertanto chiesto all'onorevole Sindaco se il programma di sistemazione territoriale della

zona Saleggi di Tegna sarà realizzato o se lo stesso sia stato definitivamente abbandonato. Ecco pertanto la dichiarazione del Sindaco su questo problema:

— «Con la fase preliminare, avuta dal Municipio con il Lodevole Patriziato e l'autorità cantonale si è giunti alla stipulazione di una convenzione assai favorevole per la collettività di Tegna.

La convenzione è stata diligentemente approvata dagli organi patriziali. Anche il Municipio ha sottoposto al Consiglio Comunale per esame e approvazione detto documento, in data 20 aprile 1988. La convenzione è stata approvata con 11 voti favorevoli e 8 contrari. Contro la decisione è stato interposto ricorso da parte dei signori Silvio Balli, Lorenzo Walzer, Alessandro Boato, Dott. Augusto Orsellini e Avv. Gabriele Pedrazzini. Il ricorso è ancora pendente presso l'autorità cantonale, auspicando che venga evaso al più presto.

Sono sempre convinto che la zona dei Saleggi merita una sistemazione adeguata con grande beneficio della collettività di Tegna valorizzando nel contempo la proprietà patriziale; per questo resto fiducioso che gli interessi della collettività abbiano il sopravvenire sugli interessi privati.»

Alessandra Zerbola

80 CANDELINI PER EVA RAVANI

Il 24 maggio Eva Ravani nata Ricci, patrizia di Tegna, festeggerà il bel traguardo delle 80 primavere. Rimasta vedova nel 1981 da Isidoro Ravani, ha tre figli e conta in tutto sei adorati nipoti.

La redazione di TRETERRE si unisce ai parenti e agli amici nell'augurare alla signora Eva un buon compleanno ed ogni bene per gli anni a venire.



NASCITE

12.3.90 Generelli Nadia
di Diego e Laura

MATRIMONI

19.1.90 Donati Luca e
Kusch Raffaella
14.4.90 Dettling René e
Concari Daniela

decessi

19.3.90 Zurini Augusta